

**MODELLI FAMILIARI IN EVOLUZIONE
BADANTI PERCHE'?
BADANTI COME?**

Atti del convegno

Vicenza – 1 febbraio 2003

A cura del Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna"

Della stessa serie

Dire, ridire, dialogare
Donne a confronto.
Atti del Convegno,
Vicenza, 8 aprile 1995

Da Pechino... a noi
Praticare da donne
Uguaglianza, sviluppo e pace.
Atti del Convegno,
Vicenza, 28 ottobre 1995

Donne altre, insieme
Per una reciprocità nelle differenze.
Atti del Convegno,
Vicenza, giugno 1996

Violenza: Donne, Uomini
La prospettiva dei generi.
Atti dei Convegni,
Vicenza, 4-11 ottobre 1997

"Passaggi" ... a nord est.
Modelli culturali e identità di genere,
Atti del Convegno,
Vicenza, 27 novembre 1999.

*La prostituzione coatta:
nuova schiavitù,*
Atti del Convegno,
Vicenza, 28 ottobre 2000.

Centro Documentazione e Studi "Presenza Donna"
36100 Vicenza - Contrà S. Francesco Vecchio, 20
e-mail: pdinfo@presdonna.org

PRESENTAZIONE

Il Forum delle associazioni femminili vicentine giunge con questa riflessione alla sua settima iniziativa pubblica, a partire da quella del 1994 che avevamo intitolato Dire, ridire: dialogare: donne a confronto. Donne di diversi, a volte opposti, schieramenti ideologici e culturali che si incontrano stabilmente una volta al mese, si confrontano con il desiderio di provocare la cittadinanza su alcune questioni cruciali che vedono le donne spesso come vittime e protagoniste insieme, e con le donne tutta la nostra società.

L'ultima occasione ci aveva fatto riflettere sul tema della prostituzione coatta, quale nuova schiavitù: una realtà che coinvolge nove milioni di uomini italiani e decine di migliaia di donne straniere. A partire dagli elementi emersi in quel convegno, noi associazioni ci siamo fermate, in particolare nell'ultimo anno, a confrontarci con un altro fenomeno che coinvolge nel nostro territorio migliaia di famiglie e migliaia di donne non italiane, in numero via via crescente: donne che si prendono cura dei nostri familiari anziani, non autosufficienti e che lo fanno all'interno delle nostre case lasciando le loro case, famiglie, affetti, tradizioni.

Abbiamo ascoltato le esperienze di alcune di queste donne, dopo aver toccato con mano la fatica di trovare qualcuna disponibile a raccontare e a raccontarsi: a motivo della lingua, dell'essere impossibilitate a lasciare anche solo per qualche ora il lavoro, per timore vivendo in situazione di clandestinità... La possibilità offerta dalla sanatoria ha permesso a molte di entrare in un percorso di legalizzazione e quindi qualcuna ha ora anche il coraggio di raccontarci pubblicamente qualcosa della sua storia.

Ma abbiamo visto le difficoltà crescenti delle famiglie, degli anziani e dei loro cari che si ritrovano, anche in considerazione della ristrutturazione del servizio sanitario nazionale e regionale, con una serie di bisogni nuovi, con una domanda di servizi in aumento.

Nel frattempo, la nuova legge sull'immigrazione ed una sanatoria hanno complicato ulteriormente le cose. Abbiamo potuto constatarlo ascoltando la viva voce sia delle donne che accudivano gli anziani, sia delle famiglie che cercavano in qualche modo di farle uscire dall'illegalità o che non volevano o non potevano farlo. In tal senso, ci siamo chieste com'è la situazione a Vicenza, che quadro esce con la sanatoria, anche se purtroppo ci vorranno ancora mesi per avere dei dati precisi al riguardo e soprattutto ci vorrà ancora tempo per dare cittadinanza, legalità a queste figure femminili.

*Abbiamo ascoltato, utilizzando anche la modalità dell'intervista, quando non era possibile incontrare altrimenti e far risuonare la voce di queste donne, ci siamo interrogate soprattutto sulle trasformazioni che stanno intervenendo nelle famiglie: le nostre e quelle delle donne che lasciano mariti (spesso) e figli in patria. Questo è il taglio che abbiamo dato e che offriamo attraverso questa nuova pubblicazione: **MODELLI FAMILIARI IN EVOLUZIONE. BADANTI PERCHE'?** **BADANTI COME?**, che raccoglie e rilancia l'esperienza di bisogni e valori che si sono incontrati, confrontati, che spesso nel quotidiano si scontrano facendo prevalere la legge del più forte, ma che anche a partire da un'occasione come questa vogliamo, se possibile, far dialogare insieme.*

Sr. Maria Grazia Piazza

"E' stata una scelta, nessuno mi ha obbligata. Sono venuta qui per mantenere la mia famiglia. Mio marito non lavora adesso, prima è stato lui ad andare a lavorare in Russia per tre anni. Adesso tocca a me. Voglio che i miei figli possano studiare"

"Lavoravo al mio paese (Moldavia) come infermiera anestesista. Prendevo 20 euro al mese. I soldi non bastavano così ho deciso di venire in Italia. Il visto alla frontiera è costato 3000 euro due anni fa".

"Per un anno e mezzo ho assistito un'anziana che aveva, come unico parente, un nipote che abitava a Milano. Per tutto quel tempo ho sentito telefonicamente il nipote a Natale e a Pasqua. Facevo tutto: andavo in posta, pagavo le bollette, andavo in banca, chiamavo il dottore, facevo la spesa e tutto il resto. Quando la signora è morta, ho avvisato il nipote che mi ha detto: "Hai tre giorni di tempo per trovarti un nuovo lavoro"

"Non è possibile in Jugoslavia che se la mamma o il papà sono malati metti là una donna estranea a guardarli: non è possibile, no! Se mio papà mi telefona che mia mamma è malata o ha problemi, vado subito in Jugoslavia, subito. In Italia, no! La mia signora subito ha messo me là per suo marito. Ecco la differenza tra la famiglia italiana e la famiglia jugoslava. Ma io penso che la situazione è cambiata in Italia da 20 anni. 20 anni fa una famiglia era più unita"

"Nella prima famiglia dove sono stata, ho assistito l'anziana solo per tre settimane perché dopo è morta. Per quella famiglia io sono tuttora, dopo due anni e mezzo, sorella e madre adottiva. Le mie feste, compresi Natale e Pasqua, le ho sempre trascorse là. A casa loro sono stata ospitata anche quando ho perso il mio secondo lavoro ... tra l'altro erano in ferie proprio in quei giorni, ma hanno trovato ugualmente il modo di farmi aprire la porta da un vicino.... Loro sono il mio punto di riferimento".

I MODELLI DELLA CURA NELLA TRASFORMAZIONE DELLA FAMIGLIA E NELL'INCONTRO TRA CULTURE

*Franca Bimbi**

Ringrazio tutte le associazioni che hanno organizzato quest'appuntamento, sentendo che c'è un filo che continua ad essere tessuto tra noi, tra le donne: anche al di là delle frontiere, delle barriere linguistiche, delle nostre differenti esperienze e, persino, delle reciproche difficoltà.

Dopo aver ascoltato le vostre testimonianze, costruirò attorno ad esse le mie riflessioni.

La prima volta che ho sentito utilizzare la parola "badanti" è stata in Romagna: era usata per indicare la figura che in passato si occupava dei bambini. Qui, nel vicentino, la persona che si occupava dei bambini era la "badessa". Sarebbe interessante capire il perché, ad un certo punto, si è smesso di usare queste parole. Comunque, esse si collocano temporalmente prima dell'arrivo delle immigrate attuali che accudiscono soprattutto le persone anziane e che, normalmente, le accompagnano sino alla morte.

Le badanti, le badesse, le bambinaie, le balie, erano figure di una società contadina povera, e si conoscono dalla fine dell'Ottocento sino agli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento: oggi è ancora la povertà che ha fatto ritornare le nuove badanti, anche se questa volta il viaggio è ben più lungo, essendo il mercato del lavoro più mondializzato. L'Italia è stata un paese povero e per questo le badanti se le trovava a pochi chilometri di distanza, ma sempre ad anni luce di distanza economica e sociale. Fino agli anni Settanta, il Veneto era una terra di emigrazione. Le balie venete, le balie dell'appennino tosco-romagnolo, o quelle meridionali, andavano a servizio delle famiglie ricche delle città, che potevano permettersi una donna in casa: non solo domestiche, ma anche balie. La balia era una donna che lasciava dei bambini appena nati a casa, per dare il proprio latte a figli di donne più ricche che potevano permettersi di non allattare. Fino a quando non c'è stato spiegato che l'allattamento al seno fa bene, per secoli le donne nobili preservavano il proprio seno utilizzando le balie, che, in qualche modo, perdevano il diritto a nutrire il proprio figlio. Penso che qualcuna di voi abbia conosciuto qualche balia. A volte, si trattava anche di un aiuto tra famiglie povere, per esempio quando moriva una donna dando alla luce il proprio figlio. Questo succede ancora nei paesi più poveri, non in Italia, ma anche da noi la tradizione non si è interrotta da tantissimo tempo. L'essere allevati a balia spesso voleva dire che si era rimasti orfani.

Quando, invece, abbiamo cominciato a fare meno figli, a scegliere la maternità - questo è stato uno dei grandi cambiamenti della famiglia italiana e occidentale - ad essere presenti sul mercato del lavoro delle professioni e non solo del lavoro operaio di fabbrica, allora il modello della cura ha richiesto, o permesso, di sommare al proprio tempo non solo quello della suocera ma anche quello della *baby sitter*. Queste ultime però sono prevalentemente studentesse: il nome inglese fa pensare ad un altro status sociale, a qualcuna che lo fa non perché è povera, ma perché vuole un po' d'indipendenza e d'autonomia dalla famiglia, magari anche perché ha bisogno di pagarsi gli studi. Se dico *baby sitter* non evoco un modello servile, ma di complementarietà alla madre o ad altre figure familiari; quando si diceva "badanti", ci si riferiva anche a forme dure di servitù personali.

Sarà un caso che oggi torna il secondo nome: se ricche, ci serviamo di balie, badesse, badanti? Oggi, chiameremmo "badante" una donna autoctona, nata qui? Forse no. Eppure questa parola, che non ci piace, è entrata nell'uso. Non ci piace perché è un termine che abbiamo ritrovato nella nostra memoria

* L'On. FRANCA BIMBI è professoressa di sociologia presso l'Università di Padova, con particolare attenzione ai temi della famiglia, della donna e delle politiche sociali, rispetto ai quali ha curato ricerche, ha proposto corsi di studio, ha pubblicato diversi libri. Ed anche, ma non ultimo, un'amica dell'associazionismo femminile vicentino.

di paese povero, e poi l'abbiamo proiettato su donne straniere, magari istruite, ma molto più povere di noi. Questo termine - entrato nell'uso comune e che non faceva parte del nostro vocabolario - è diventato una parola della lingua italiana, al punto che ci sono inserti economici sui quotidiani dal titolo: "Le badanti: regolarizzazione". Non chiameremmo "badante" un'italiana, come non chiameremmo extra-comunitario un canadese. Credo che dovremmo cambiare queste parole oppure, se questo non è possibile in quanto sono diventate lingua d'uso, cerchiamo di fare come oggi: far sì che questa parola sia una parola di lavoro, che richiama una giusta memoria. Infatti, anche noi, fino non molto tempo fa, eravamo un paese in cui le donne ricche utilizzavano le badanti povere.

Tra balie e badanti, abbiamo alle spalle storie d'emigrazione. Quali uguaglianze e differenze rispetto ad oggi?

Oggi, certamente, siamo molto più consapevoli delle nostre responsabilità rispetto alla povertà delle donne e degli uomini che vengono qui. Non è qualcosa dovuto al destino, alla temperatura, tanto meno alla Provvidenza, bensì dipende dalle scelte che i paesi ricchi fanno rispetto ai paesi poveri. Caduto il muro di Berlino, caduti i regimi comunisti, arrivata la democrazia, abbiamo importato ed esportato con quest'ultima anche un modo piuttosto feroce di usare la forza-lavoro in/di quei paesi, distruggendo molto rapidamente la vecchia economia per sostituirla con un'economia nuova, ma non con i diritti sociali che noi abbiamo alle spalle. Su questo c'è un dibattito molto vivo nel mondo dell'economia, che mostra come le "ricette" importate dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale in paesi come l'Argentina, la Colombia, le Filippine, o i Paesi dell'Est ex-comunista, non sono servite a far uscire queste aree dalla crisi economica, ma soprattutto hanno arricchito noi alle loro spalle, creando al loro interno nuove e durissime disuguaglianze. Questo è lo scenario rispetto al quale sappiamo di avere non poche responsabilità, assieme ai governi delle nuove democrazie o dei nuovi regimi autoritari ma liberisti.

C'è però un aspetto di cambiamento, legato alle differenze soggettive, nel senso che le donne che vengono qui sono meno disponibili delle nostre balie ad essere sottomesse nelle nostre famiglie. Spesso sono molto istruite, rispetto al titolo di studio di un'italiana che facesse lo stesso lavoro, rispetto al tipo di lavoro che chiediamo loro di fare, rispetto alle nostre balie che erano quasi sempre analfabete. Per questo, dal punto di vista culturale, muoversi dalla Pedemontana a Venezia costituiva un viaggio molto più lungo di quello che si può fare oggi venendo dal Brasile, non solo per i differenti mezzi di trasporto a disposizione, ma per la mancanza d'istruzione e la maggiore soggezione verso la cultura di arrivo, delle balie d'allora rispetto alle badanti d'oggi. Allora non c'era la televisione che oggi influisce sulle scelte migratorie delle persone anche offrendo loro la possibilità di osservare quasi da vicino (anche se spesso attraverso immagini deformate) un mondo in cui è possibile aspirare ad un lavoro con diritti, non solo con salario.

Le badanti d'oggi sono donne che talvolta hanno "sogni" migratori illusori, spesso sottoposti a cocenti delusioni: molte partono con un "sogno" e poi finiscono nella tratta. Alcune, invece, hanno veri e propri "progetti" migratori. In una delle testimonianze, abbiamo sentito che prima era partito il marito, ora toccava a lei: si tratta di famiglie in cui si pensa realisticamente al futuro dei figli, si sa che in certi paesi si può guadagnare di più, ci si organizza per andare e poi tornare; mentre una volta i nostri emigrati partivano seguendo catene migratorie di paese che spesso non permettevano d'avere veri e propri progetti focalizzati, al di là dello scappare dalla miseria..

Ma ci sono anche differenze oggettive. Le badanti di oggi sono in grado di chiedere un salario come diritto molto di più che le nostre balie di un tempo. Le balie venivano mostrate dalle famiglie nei momenti di festa, erano uno *status simbol* delle famiglie borghesi, mentre oggi le famiglie tendono a nascondere le badanti, se pensano di venir meno ai loro doveri di cura o se le tengono come clandestine, oppure -anche quando sono clandestine- si sa che dovrebbero essere lavoratrici con diritti. Le balie/badanti di ieri si occupavano dei bambini e quindi si occupavano delle prospettive di sviluppo della famiglia; invece queste donne si occupano degli anziani, di quelli che possono essere pensati

come “pesi” all’interno della famiglia. È molto diverso anche il modo di occuparsi dei bambini rispetto al modo di occuparsi di un anziano malato, di un non autosufficiente.

Il tema della cura degli anziani dovrebbe essere messo a fuoco con maggiore precisione, perché riguarda rapporti, tra noi (figlie, nuore, figli e generi) spesso molto ambivalenti o comunque meno gratificanti, per quel che riguarda l’accudimento, rispetto ai bambini piccoli. Ed inoltre si tratta di rapporti in faccia alla morte ed alla malattia, spesso a malattie degenerative e spersonalizzati, rispetto alle quali sembra meno colpevolizzante delegare la cura ad un’estranea –perché la persona malata resta in famiglia- piuttosto che ad un’istituzione: del resto l’istituzione costerebbe anche molto di più. In sintesi si tratta di rapporti piuttosto complessi, che dovremmo affrontare per noi stessi, anche nei confronti dei nostri anziani, anche pensando a come costruire un *welfare* per una vecchiaia da passare nella dignità di persone, e non solo chiedendoci se la badante “funziona” a dovere. C’è una questione di genere che riguarda i nostri ed i loro modelli di socializzazione: vengo, come molte di noi, da una famiglia contadina, per cui mi è difficile pensare che non siano le figlie ad occuparsi dei genitori. Mi chiedo se una parte del lavoro che fanno le badanti non sia dovuto anche al fatto che sono ancora prevalentemente le figlie ad occuparsi dei genitori anziani; anche se è vero che cominciano ad esserci dei figli maschi che danno una mano. C’è ancora un’asimmetria donna-uomo anche nelle nostre famiglie. I vecchi, come i bambini, sono a carico del lavoro di cura delle donne. È ancora del tutto così? Un po’ meno che in passato, ma poco è cambiato. Se ci fossero reti familiari più forti e non segregate per genere, forse avremmo bisogno lo stesso delle badanti, ma per tempi di lavoro differenti, più condivisi.

Senza entrare specificatamente nel merito della legge attuale, mi chiedo anche cosa c’è di diverso sul *piano politico*. Rispetto al passato, queste donne sono in grado di pretendere cittadinanza e non benevolenza. Certo, se una straniera si trova a lavorare in un contesto di solidarietà, di amicizia, di riconoscimento, di reciprocità sta anche meglio come persona: comunque può pretendere cittadinanza, molto diversamente dal passato. Infatti, anche nella Costituzione italiana è scritto che il povero ha diritti, anzi è scritto che chi è in situazione di squilibrio sociale ha diritto ad un riequilibrio, ad una “pari opportunità” dei diritti. Del resto la Costituzione si collega alla Dichiarazione dei diritti umani, a tantissime convenzioni internazionali, per cui è difficile oggi pensare che la cittadinanza valga solo per noi. La cittadinanza è qui intesa come diritti sociali, ad esempio il diritto al salario, alla dignità della lavoratrice e del lavoratore riguarda anche chi non ha cittadinanza politica. Si tratta di una gran differenza, anche sviluppata da poco, per noi stessi: perciò siamo stati presi alla sprovvista da questi poveri che noi abbiamo contribuito a creare, che arrivano alla nostra mensa e chiedono di partecipare. È normale che ci siano dei sentimenti di paura, ma questi devono diventare le guide regolatrici della nostra politica? Risolveremo il problema facendo dell’Italia e dell’Europa una fortezza, perché abbiamo paura di affrontare l’allargamento dei diritti per le persone di cui abbiamo bisogno?

Che cos’è cambiato ancora rispetto al passato? Le associazioni dei migranti (sindacali, religiose, di auto sostegno) esistono da quando esiste la migrazione, ma oggi chi si occupa di migranti si occupa di diritti, di solidarietà nei diritti: ben diverso dalla beneficenza. Il tema dell’immigrazione è il sostegno ai diritti, inteso non solo in senso formale ma anche come creazione di uno spazio pubblico (come questo in cui dibattiamo oggi): dovrebbe crearsi uno spazio pubblico per un dialogo continuo, per costruire fra di noi (italiani e non italiani) uno spazio di presa parola culturale dove ci si confronta, affrontando anche gli aspetti conflittuali delle nostre diverse percezioni dei diritti, dei doveri, dei bisogni, delle realizzazioni. Ad esempio, l’idea di famiglia unita per obbligo, e attorno agli obblighi di cura delle donne, così come ci viene dal passato, in Italia l’abbiamo superata da un bel po’. Questa concezione di unità obbligata, prima del diritto di famiglia del 1970, implicava l’idea (e la costruzione giuridica) di un capo famiglia maschio che “comandava” alle donne e alle figlie (un po’ meno ai figli). Erano legittimate le gerarchie tra persone, l’idea che tutto il lavoro di cura fosse un obbligo femminile, non una scelta, fosse un dovere legato ai legami familiari in generale. I legami familiari sono importanti, sia

culturalmente che per la vita delle persone, tanto che la legislazione italiana, rispetto a quella di altri paesi europei, è quella che riconosce di più le relazioni fra le generazioni: siamo legalmente responsabili dei nostri figli fino a 26 anni, come siamo legalmente responsabili per i nostri ascendenti o per i familiari non autosufficienti. Ma il legame giuridico non può corrispondere a obblighi morali unilaterali, non sentite dai soggetti nello stesso modo in cui valevano in passato. Le badanti di oggi vengono da modelli familiari in cui l'obbligo di assistere i propri genitori è forse interiorizzato secondo modelli simili a quelli che noi ci siamo lasciate alle spalle. Da qui alcune domande, per loro e per noi: è giusto che la cura sia un obbligo solo femminile? è giusto che le donne emancipate dei paesi ricchi scarichino la cura sulle donne meno emancipate di paesi più poveri anche perché non sono in grado di contrattarla con i loro *partner*? È giusto che la società (ogni società) non consideri la cura nei suoi due aspetti, di lavoro da riconoscere anche economicamente e di relazione gratuita che compete a tutti, da cui nessuno dev'essere esonerato? È anche per questo che nelle famiglie, tra le badanti e le donne che si occupano degli anziani, ci sono sentimenti anche conflittuali, rancori, attese reciproche non corrisposte, che dovremmo elaborare assieme. Sappiamo che sostanzialmente ci facciamo sostituire in questo lavoro in parte perché nemmeno tutto il nostro piccolo nucleo familiare ce la farebbe ad accudire una persona non autosufficiente mantenendo una cura umanizzata continuata per ventiquattro ore, in parte perché gli uomini non partecipano quasi per nulla, in parte perché non abbiamo ancora affrontato adeguatamente il tema del diritto ad una vecchiaia dignitosa. Penso che sia normale (e dovremmo farcene carico) che le badanti guardino a noi, come donne e uomini, figlie e figli che vivono in maniera agiata in un paese ricco, e che, nonostante il loro aiuto, non siamo all'altezza di offrire ai nostri anziani una vecchiaia dignitosa: ciò che non significa solo garantire con il denaro una badante all'anziano. Anche per questo una badante potrebbe essere tentata di avere un rapporto molto spersonalizzato, considerando un anziano come un oggetto fra le sue mani, lasciando la sua testa andare altrove, con la famiglia lasciata in patria: soprattutto se la legge è oggi così crudele da obbligarla a scegliere tra mantenersi il lavoro o mantenere rapporti appena normali con i propri cari.

Dobbiamo anche analizzare i nostri sentimenti che ci appaiono buoni, ma forse non lo sono del tutto. La riconoscenza che pretendiamo da parte loro, a volte è identificazione con loro: come se la badante dovesse essere la figlia che non riusciamo ad essere. Nel sostituire un'altra donna, vivendo in casa con la persona che si cura, emergono sia aspetti di dipendenza personale e affettiva (positivi e negativi allo stesso tempo), sia normali conflitti tra persone che hanno attese differenti. Del resto occorrerebbe riflettere a fondo sul fatto che, in buona parte, deleghiamo a delle estranee (almeno relativamente alla famiglia, o alla lingua, o alla memoria) un aspetto non secondario della nostra intimità: la morte dei nostri familiari più vicini, spesso o genitori. Dobbiamo riflettere su ciò e liberarci reciprocamente dai sentimenti di falsa riconoscenza e di rancore. Occorre tener conto della salute di questo particolare tipo di migranti, esposte sia alle loro tensioni di spaesamento e di ridefinizione dell'identità, sia al vissuto di anziani che stanno morendo o che hanno in faccia la morte, in una situazione in cui c'è pochissimo tempo per costruire una relazione anche umana all'interno di questo particolarissimo lavoro di cura. In sintesi, si tratta di rapporti complessi, da affrontare sia sul piano della cittadinanza che delle relazioni di riconoscimento tra le persone che si prendono cura dell'anziano (o del non autosufficiente e del bambini), come tra chi dà e chi riceve la cura. Perciò il tema di questo tipo di riflessione potrebbe essere "stranieri intimi": ciò che costituisce un programma da sviluppare nelle relazioni di multiculturalismo e nella nostra autocomprensione di ciò che sta accadendo sin nelle nostre case, non solo nel nostro Paese.

TESTIMONIANZA DI GINA

Innanzitutto grazie a tutti voi di essere qui con noi, anche per ascoltare quello che voglio dirvi. Per iniziare vi dico che io, come tante altre donne sono venuta in Italia soltanto per necessità di lavoro, perché ho una famiglia di quattro figli, sono separata, mio marito ora si prende cura di due dei miei figli, i più piccoli, ma non lavora. Sono io che devo tirare avanti la mia famiglia.

Inizialmente mi sono trovata in una famiglia dove sono stata accolta bene, ma purtroppo l'anno scorso la signora è morta e suo marito è stato ricoverato in una casa di riposo e purtroppo in tal modo io ho perso il lavoro. Sono rimasta senza lavoro per tre mesi; per fortuna ho avuto degli amici stranieri come me (sono colombiana) che mi hanno accolto a casa loro. Poi ho trovato un lavoro presso una signora di Arzignano (VI). Questa signora mi aveva presa in parola, senza che io lavorassi con lei, per cominciare a lavorare da lei dopo il suo ritorno dalle vacanze estive (io ho aspettato senza poter lavorare nei mesi estivi) e mi aveva promesso che con il lavoro mi avrebbe anche fatto avere i documenti per la legalizzazione. Quando è tornata dalle vacanze mi ha chiamata e sono andata a lavorare da lei, ma mi ha anche detto che non poteva mettermi in regola, mi ha detto: "Io non voglio che tu con il tuo lavoro, con il tuo servizio mangi quei pochi soldi che ho. Io non posso prendermi cura dei tuoi documenti, non posso fare niente per te". Così ho lavorato per lei due mesi, senza contare quelli in cui ho aspettato che tornasse. E così sono rimasta un'altra volta senza lavoro.

Una sera mi sono incontrata con il gruppo che preparava questa iniziativa ed ho raccontato la mia vicenda. Le suore mi hanno messo in contatto con una famiglia che era disposta ad aiutarmi, ad assumermi facendo anche le pratiche per la regolarizzazione. Sono contenta di dove mi trovo ora.

Ma non voglio dire solo questo, ma dire anche che la nostra vita qui da voi non è semplicemente un "lavoro". Voglio dire a tutti voi che non vediate la nostra presenza qui solo come un lavoro, ma anche come una missione, perché è davvero per noi come una missione. Noi siamo le persone che veramente sappiamo quello che a volte i figli non sanno dei "vecchi" (così li chiamo io: i miei vecchi). Io faccio veramente questo lavoro con il cuore perché so che loro (i vecchi) hanno tanto bisogno di una persona cara e questi vecchi ci dicono delle cose che non direbbero mai ai loro figli. Per piacere, il mio appello è che facciate per noi e per i vostri "vecchi" quello che si deve e che lo facciate veramente di cuore. Grazie a tutti.

VOLTI VISIBILI E INVISIBILI DI CHI SI PRENDE CURA DI NOI

*Adriana Carotti**

La regolarizzazione prevista dall'art.33 della Legge Bossi-Fini ha visto la possibilità di far emergere le figure delle cosiddette "badanti". A Vicenza hanno impegnato associazioni di volontariato, organizzazioni sindacali e patronati per fornire appoggio logistico alle famiglie interessate.

Le nazionalità maggiormente presenti sono state Ucraina, Moldava, Romania, e tutta l'area dell'est, dove ormai da anni giungono nel nostro paese donne che si rendono disponibili a occuparsi, nelle nostre case, dei nostri anziani o dei nostri familiari non autosufficienti.

Sono donne con un buon livello di scolarità che con la loro presenza, permettono a noi donne autoctone, di mantenere il nostro posto di lavoro e di riprendere o di non perdere la nostra vita sociale e familiare.

Si può stimare (in base ai dati relativi alle domande presentate – 3.300 - e alle indicazioni provenienti dal nostro osservatorio) che siano ben oltre 4000, in quanto tante famiglie non hanno fatto la domanda di regolarizzazione perché questo si rivelava essere un costo aggiuntivo a volte non sostenibile o perché la badante stessa poneva il problema, in quanto la legge non ha tenuto conto che coloro che arrivano, ad esempio dalla ex Jugoslavia, non vengono qui per rimanere, restano tre mesi e poi rientrano, facendosi in quel momento sostituite da un'altra persona (parente, amica, vicina), per ritornare poi altri tre mesi e poi rientrare. Tutto questo anche socialmente ha un senso, se pensiamo che sono donne che hanno a loro volta una famiglia in patria e che non vogliono abbandonare per mantenere i contatti in particolare con i loro figli. Ci sono molte famiglie vicentine che si sono organizzate avendo un paio di figure che si alternano in questo modo, ma la legge non ha previsto questo ed ora queste famiglie si trovano in difficoltà in termini di legalità.

Quello delle badanti è un mercato al quale ci siamo rivolti perché lo Stato ha preferito delegarlo. Infatti, la regolarizzazione, pur avendo avuto l'aspetto "positivo" di permettere l'emersione e l'uscita dalla clandestinità, anche se in un rapporto dove questa possibilità è stata lasciata totalmente nelle mani dei datori di lavoro e dove le lavoratrici sono state un elemento assolutamente passivo e marginale, ha segnato anche la sconfitta di una politica che sul sociale tende sempre più a delegare al privato in questo caso rappresentato dalle famiglie.

Non è stato facile mettere insieme le esigenze delle famiglie, con le aspettative di lavoratrici che chiedono il riconoscimento del giusto trattamento salariale e normativo. Il salario che ricevono è stato equiparato a quello delle colf, anche se il loro lavoro è molto diverso in termini di qualità e responsabilità rispetto a quello di chi fa i lavori domestici. Sono previsti 647 euro mensili sui quali, a fine anno, devono anche pagare le tasse, quindi al netto sono circa 600 euro per un orario settimanale di 54 ore, cioè 6 giorni a settimana, 9 ore al giorno ed una giornata di riposo.

Queste donne non hanno preparazione specifica per fare le assistenti. Incontrano la fatica di reggere fisicamente e psicologicamente situazioni che si aggravano. A volte la sensazione era di trovarsi di fronte alla guerra dei poveri, dove familiari ormai stanchi ed esasperati hanno "scaricato" ad estranee la cura dei propri cari con pretese che non possono essere accettate, se non come "schiavitù". Perché come chiamare la pretesa di risposta lavorativa 24 ore su 24? La richiesta di poter controllare ogni attimo della vita privata di donne adulte magari sposate e madri di famiglia? Come poter conciliare il

* ADRIANA CAROTTI è la presidentessa dell'Associazione "L'Isola che non c'è", un'associazione unitaria istituita da CGIL, CISL e UIL ben conosciuta per il suo impegno con le persone migranti, un osservatorio privilegiato in tal senso, non solo per il contatto personale con le "badanti", ma anche per offrire un coordinamento (unitamente alla Caritas) che dà informazioni alle famiglie e alle donne immigrate stesse.

diritto al trattamento salariale previsto dal Contratto collettivo di lavoro con pensioni minime e con accompagnatorie che servono solo a pagare il puro costo del lavoro?

A volte questo ha creato grandi sofferenze personali, ma è indiscutibile che non può essere accettata la logica che per risolvere un problema familiare dove lo Stato non interviene, io scarichi su persone, non rispettando le elementari regole del vivere in un paese civile.

Non è etico che il più debole debba sempre pagare.

Non è neppure etico che di fronte a simili problemi, il problema debba essere risolto dal singolo in totale solitudine.

Già il termine badante è sconcertante oltrechè offensivo per coloro ai quali si rivolge, sia la lavoratrice, che semmai è una assistente, che all'assistito e non al "badato".

Inoltre ora il problema si ripresenta pari pari, visto che all'indomani della chiusura della "sanatoria", se la si vuol chiamare con il suo nome, le famiglie si ritrovano nella condizione di dover assumere le clandestine perché la chiusura delle quote, non permette chiamate nominative. Questo è ora un problema penale per la famiglia. L'errore fatto da molte nostre famiglie è stato quello di pensare che questa fosse davvero la soluzione.

Anche la rigidità dei tempi, dell'applicazione del contratto di soggiorno, non risponde alle esigenze di una richiesta flessibile legata alla temporaneità dell'evento, sia in fase di ricerca della "assistente", che in fase di chiusura del rapporto di lavoro dovuto alla cessazione dello stato di necessità che lo ha generato.

Secondo la legge non è inoltre chiaro cosa succede se è l'assistente a lasciare per qualche motivo il posto di lavoro, non è chiaro infatti se potrà avere il permesso e potrà andare a lavorare nella nuova situazione.

C'è inoltre il problema per queste donne di dover generalmente consegnare il loro primo stipendio (o anche di più) all'organizzazione che le ha aiutate a trovare il lavoro.

C'è poi il fatto che queste donne, spesso sposate e con figli, non potranno andare a casa finché non avranno in mano il permesso, in quanto rischiano di non poter rientrare in Italia: per loro è una perdita del lavoro per le famiglie si pone il problema di perdere la "badante".

TESTIMONIANZA DI MARIA

Il mio nome è Maria, ho 42 anni. Sono arrivata dall'Ucraina un anno e otto mesi fa, come una turista con un visto di 15 giorni. Sono stata costretta ad abbandonare la mia casa per aiutare la mia famiglia. Sono scesa dal pullman a Mestre con una mia amica per trovare un lavoro. Non sapevo che per trovare lavoro bisogna pagare almeno 1 milione di vecchie lire. Esiste una regola per noi straniere: se non hai soldi non troverai lavoro. Questo mi preoccupava molto perché io non avevo soldi per comprare un lavoro e non conoscevo la lingua italiana. La mia amica ha dato il denaro al nostro autista, che è amico di suo marito, ha comprato un lavoro e se n'è andata. Io sono rimasta sola, piena di paura, non solo per me, ma soprattutto per la mia famiglia e per il debito che avevo a casa mia. Cosa faccio? Pensavo. Il mio debito sta crescendo (avevo stabilito un tasso del 20% con una mia conoscente). Dentro di me sentivo una voce che mi diceva che dovevo essere forte, che dovevo andare avanti e pensare al futuro. Grazie a Dio in Italia c'è la Caritas dove ho potuto mangiare e dormire. I primi cinque giorni sono stata alla Caritas di Venezia; ricordo una suora che si occupava di noi straniere, perché non ero solo io ad essere rimasta sulla strada: c'erano molte altre donne del mio Paese e molte moldave. Così ho trovato degli amici. La suora ci ha insegnato un po' d'italiano, pregava anche con noi.

Passati quei giorni mi sono chiesta dove potevo andare. Dio ha ascoltato le mie preghiere, il mio cuore era più tranquillo perché avevo trovato una donna della mia città che mi ha detto di conoscere una famiglia italiana che aveva bisogno di assumere una signora che curasse la madre anziana per 3 mesi, in quanto colei che l'assisteva andava in vacanza nella sua patria, in Croatia. Dopo una settimana, durante la quale ho cercato di imparare meglio l'italiano, sono entrata in questa famiglia che mi aspettava con calore e che si comportava bene con me. La signora Erminia aveva 91 anni, somigliava alla mia bisnonna, mi guardava sempre con benevolenza e mai dimenticherò questa famiglia che mi ha ridato la speranza. La mia felicità però è durata poco, finché è ritornata l'altra lavoratrice. La famiglia avrebbe voluto che io continuassi ad assistere la signora Erminia, perché noi Ucraine lavoriamo bene e per un prezzo inferiore alle croate. Ma la signora croata ha detto alla famiglia che io ero senza permesso di soggiorno e la famiglia ha avuto paura di avere problemi con la giustizia perché io ero clandestina. La figlia dell'anziana era molto buona e mi ha trovato lavoro su un'isola veneziana: avrei dovuto accudire due anziani. Il giorno che sono andata c'era molto vento e l'acqua arrivava a toccare i muri della casa, mi sono spaventata e questo ha creato in me un senso di rifiuto.

Un italiano che trova lavoro a noi stranieri mi ha detto che c'era un lavoro per me a Vicenza. Ho pagato a lui 1 milione di vecchie lire. Quell'uomo però mi ha accompagnato in un paese di montagna dopo Schio. Io che avevo problemi bronchiali con l'umidità di Venezia mi sono trovata alle prese con l'umidità della montagna e questo è un problema per me. La mia nuova famiglia però si comporta bene con me. L'anziana è orgogliosa, lei pensa di essere come una regina che ha me come donna di servizio. Pensa che io venga dall'Africa. Mi vuole comunque molto bene. Questa donna, malata di diabete, mi fa molta pena. Quando ho cominciato a lavorare da lei era autosufficiente, ma poi la malattia è progredita, ora anche la sua testa non funziona più. Cammina pochissimo e al mattino me la devo caricare sulla schiena per scendere le scale. La signora pesa 80 chili. Quando ho chiesto ai familiari di aumentarmi lo stipendio, perché facevo molti servizi in più di quando era autosufficiente, mi hanno detto se volevo che buttassero nell'acqua la loro madre e non le facessero il funerale per pagare me di più. Io intanto mi sto rovinando la salute. La signora ha preso anche la pensione di accompagnamento e se la famiglia non mi aumenterà il salario io sarò costretta ad abbandonare la signora.

A casa ho due figli che studiano giurisprudenza, mio marito è invalido. La mia famiglia aspetta il mio aiuto. Noi lavoriamo con anziani che hanno figli anche già pensionati e io mi chiedo se loro non vogliono stare con i loro genitori vecchi, perché io, straniera, che ho lasciato i miei figli in patria, devo

fare la carità in Italia? Per me è un peccato che oggi a comandare nel mondo siano i soldi e non il cuore, non l'anima. Volete sapere il mio orario di lavoro? Al mattino mi alzo alle 6, a volte anche prima, dipende dalla "mia nonna" (così la chiamo), la lavo, alle 7 facciamo colazione e poi mentre lei riposa un po' io faccio le pulizie di una casa a tre piani. Spesso durante questi lavori lei mi chiama per andare al bagno, per cambiarle il pannolone. Sono io che preparo il pranzo. Poi va a riposare, ma mi vuole accanto a sé e se vede che mi appisolo mi chiama. Dalle 14 alle 15 esco a fare una passeggiata, mentre l'anziana per mezz'ora è assistita da una vicina e l'altra mezz'ora dalla figlia che abita vicino. Alle 17 la mia signora comincia a chiedere di chiudere i balconi; alle 17.20 lei cena poi la lavo e prima delle 18 è già a letto. Dal secondo piano dove dorme mi chiama spesso per andare al bagno, che in quel piano non c'è. Riesco ad andare a letto verso le 23 e prego il Signore di farmi riposare un po', ma devo dormire con le orecchie aperte. Capita che la signora mi chiama per sapere l'ora, che tempo fa.

Il mio sogno è di tornare a casa sana (l'inverno sono sempre raffreddata) e di poter dormire come un orso almeno per un mese senza svegliarmi. Noi donne straniere ci sentiamo in Italia come in una prigione con le finestre e le porte aperte. Ogni nostro passo è controllato e così la vita ci fa stancare moltissimo. Non possiamo fare diversamente perché abbiamo il dovere nei confronti dei nostri familiari che hanno posto in noi la speranza di una vita migliore per loro.

TESTIMONIANZA DI GALA

Mi chiamo Gala e sono nata in Bielorussia nel 1947. Quando mi sono sposata, mi sono trasferita in Ucraina con mio marito. Ho due figli adulti e quattro nipoti.

Lavoravo in una grande fabbrica di oltre tre mila dipendenti. Lì ho lavorato per 35 anni e 7 mesi, a capo di un reparto, fino al 17 maggio 2000, quando la fabbrica è stata chiusa. Gli ultimi tre anni non sono stata pagata, ma lavoravo perché la fabbrica non aveva i soldi. Cosa dovevo fare?

Mia figlia non trova lavoro; ha tre bambini e voleva andare all'estero per lavorare. Così ho pensato e deciso di andare io all'estero, perché sono vedova e sono disponibile.

Così il 19 maggio 2000 sono entrata in Italia. Ho trovato subito lavoro, perché ho pagato. Lavoravo come "badante" per una donna paralizzata. Io non sapevo nessuna parola d'italiano. Così ho cominciato ad imparare la lingua italiana per lavorare.

Dopo sette mesi la donna è morta. Ho pagato di nuovo e sono stata trasferita in un piccolo paese. Questa volta dovevo "badare" ad un uomo di 92 anni. Lui non era autosufficiente. Dovevo fargli tutto: alzarlo, lavarlo, vestirlo, metterlo in carrozzina, preparare da mangiare e fare le pulizie di tutta la casa, che era grande. Facevo anche altri lavori secondo quanto mi diceva la figlia, che abitava insieme.

Quando lui si è ammalato, è stato ricoverato in ospedale il 20 luglio. Ogni giorno io restavo con lui in ospedale durante la giornata, dalle otto del mattino. Un giorno mentre tornavo dall'ospedale sono stata investita da una macchina: ho avuto una grave ferita alla gamba, che si è in parte rovinata ed anch'io sono stata ricoverata in ospedale. Con tutta sincerità devo dire che tutti mi hanno trattato bene, mi volevano bene. Tutti i miei vicini sono venuti a trovarmi, anche i miei conoscenti italiani. Sono stata contenta, perché in Italia ho incontrato molta gente buona.

Dopo 29 giorni di ospedale sono stata ospitata a casa dove abitavo prima. Per tre mesi e 17 giorni non ho potuto lavorare. Purtroppo, nel frattempo, l'anziano per il quale lavoravo è morto.

Quando sono guarita ho trovato lavoro presso due signore anziane. Questa volta non ho pagato, perché sono stata aiutata dalla signora italiana.

Così ho trascorso quasi tre anni della mia vita in Italia.

" Siamo come in una prigione con le porte e le finestre aperte....."

"Loro vedono in noi la soluzione di tutti i loro problemi... Ma una persona, da sola, non può esserlo..."

"Il giorno in cui ci siamo trovati per discutere sulla domanda di sanatoria sono stata molto delusa e dispiaciuta per l'atteggiamento dei miei datori di lavoro. Si sono presentati in sei: le tre figlie con i tre generi... Non chiedevo niente più di quello che mi spettava..."

"Non pensano che anche noi abbiamo dei bisogni..."

"Non avevo un giorno o un pomeriggio libero alla settimana, che sarebbe andato bene, no. Dovevo chiedere: "Signora..." e allora andavo, ma se non chiedevo, no"

"Nel frigo ci sono solo latte, yogurt e omogeneizzati per la signora. Se ho fame, mangio uno yogurt con qualche biscotto..."

"- Per favore, per piacere, per cortesia... Ti piace...- Me lo chiede in modo sempre gentile... Così adesso sistemo io anche l'orto. Quest'anno ho piantato tanti pomodori (a me piacciono tantissimo). La mia signora li contava, così sapeva sempre quanti dovevano essercene. Poi diceva "Dobbiamo fare la conserva così ne avremo anche per questo inverno". Così non potevo mai mangiarli e mi restava sempre e solo la voglia"

"Mi dava 600 euro al mese per me e per mio marito. Io facevo la badante e mio marito lavorava nel giardino della villa della signora, lavorava anche nell'altra casa dove abitava la signora e il resto del tempo lo passava nella fabbrica, sempre della signora, a caricare i camion"

BADANTI E LORO ASSISTITI: DUE ESIGENZE CHE SI INCONTRANO O SI SCONTRANO?

*Lina Scarpari**

Badanti e loro assistiti: due esigenze che si incontrano o si scontrano? Perché questo titolo?

Perché nel pensare a queste due figure, l'anziano e la badante, appare evidente che ciascuna di loro rappresenta per l'altro un'esigenza, una necessità che è perfettamente complementare a quella dell'altro. Per essere più concreta: la badante è un'esigenza per l'anziano perché gli consente di vivere ancora nella propria casa anche quando le sue condizioni di salute sono precarie e non è più autosufficiente. D'altro canto, l'anziano bisognoso di aiuto è un'esigenza per la badante che ha scelto di lasciare temporaneamente la propria famiglia e di affrontare un viaggio per arrivare in un paese straniero dove le si offre un lavoro che pochi altri accetterebbero, che è sufficientemente remunerativo o parecchio remunerativo se consideriamo la situazione economica dei paesi di origine delle badanti e che è in grado di svolgere bene. Essendo i lavori di cura, nella maggior parte delle culture, delegati completamente alle donne, una donna ultratrentenne o ultraquarantenne nel corso della propria vita, indipendentemente dal proprio curriculum scolastico e professionale, ha già fatto esperienza di assistenza e di cura di figli e di parenti anziani. Quale migliore incontro allora tra queste due realtà? Incontro di cui, per necessità e vantaggi, si è preso atto anche da un punto legislativo.

Quando queste due esigenze che abbiamo definito complementari si incontrano, inizia la grande avventura della convivenza con momenti di incontro e momenti di incomprensione e scontro. Vediamo ora quali sono gli aspetti cruciali di questo particolare rapporto interpersonale, rapporto che non dobbiamo dimenticare che si configura innanzitutto come un rapporto di lavoro.

Quando il datore di lavoro è un anziano fragile e il lavoratore è uno straniero convivente, si viene a configurare un'organizzazione di lavoro un po' speciale¹. Consideriamo gli aspetti principali:

- ◆ Difficoltà di comunicazione: è la difficoltà più evidente. L'assistente e l'anziano non parlano la stessa lingua, non sono cresciuti nella stessa comunità: devono condividere gesti e spazi della vita quotidiana, partendo da esperienze, abitudini, concetti, emozioni vissuti in ambienti anche molto lontani. Essi possono arrivare benissimo ad intendersi, ma ciò richiede un impegno reciproco notevole, la volontà di superare continui fraintendimenti e la volontà di imparare il linguaggio dell'altro
- ◆ Lavoratore per un certo tempo: lo straniero accetta orari lunghi e /o la convivenza con l'anziano solo per un periodo a termine. Nel suo progetto c'è l'idea di ritornare al suo paese e in questo caso cercherà di ottenere il massimo guadagno nel minor tempo possibile oppure c'è l'idea di restare in Italia. In questo caso, non appena ha il permesso di lavoro e accumula un risparmio adeguato, cercherà di trovarsi un altro lavoro, un impiego normale, più sostenibile. Conseguenza per il datore di lavoro è il turn-over dell'assistente anche per improvvise urgenze personali.
- ◆ Controllo sul lavoro: quando il datore di lavoro è lo stesso anziano privo di autonomia è evidente che faccia fatica a dirigere il suo assistente. L'anziano non riesce ad insegnargli molto e a seguirlo nelle attività. Deve fidarsi ad occhi chiusi.

* La dott.ssa LINA SCARPARI è la responsabile dello Sportello Donna del Comune di Schio (VI).

¹ Per questa analisi cfr. l'articolo "Anziani accuditi da donne straniere" nella rivista Animazione sociale, n° di maggio 2002 pag.72-77.

La stessa cosa se il datore di lavoro è un familiare che vive altrove. Per le attività di coordinamento e di controllo, l'anziano e il familiare che pure pagano e usufruiscono dell'assistenza, si trovano in posizione asimmetrica: devono affidarsi all'assistente. La fiducia diventa un fattore deciso per compensare la debolezza del controllo a vista. E se questa fiducia non c'è? Si vive male: si dubita di tutto, si mette in discussione tutto. Si può arrivare a scontri e rotture.

- ◆ **Soluzione forzata:** di solito gli anziani cedono solo in extremis alla soluzione di un assistente convivente, quando non ci sono altre strade se non quella del ricovero in istituto. La decisione viene presa o dall'anziano stesso che ha sperimentato sulla sua pelle la pericolosità del vivere da solo o più spesso da un familiare. In questo secondo caso, l'anziano rifiuta o accetta con molta difficoltà la situazione impostagli. Il lavoratore deve allora costruire il suo ruolo su due fronti: conquistare la benevolenza dell'anziano, adattarsi alle sue regole e ridurre il senso di estraneità e contemporaneamente rassicurare il familiare che l'inserimento sta andando a buon fine.
- ◆ **Scambio di ruolo:** chi convive giorno per giorno tutti i momenti della vita dell'anziano non è più il familiare, ma l'assistente. Il familiare avverte che il suo posto è preso da un altro mentre l'assistente si trova nei panni di un quasi parente: condivide intimità, raccoglie confidenze diventa gradualmente sempre più vicino alla persona che assiste. La dinamica a triangolo: anziani, familiare, assistente richiede un'accurata gestione emotiva basata sulla solidarietà, ma anche sulla chiarezza che ciascuno ha del proprio ruolo. Tuttavia, mentre il familiare di solito può elaborare questi vissuti con amici e altri familiari, al lavoratore può mancare una sede riflessiva, uno spazio per maturare i sentimenti che nascono durante il rapporto di lavoro.

Nel caso della convivenza con familiari sani questa confusione di ruoli rischia di essere ancora più accentuata per cui capita che il lavoratore non venga più considerato come una persona esterna alla famiglia, ma come parte integrante di essa, quasi come un parente. Questo è uno svantaggio per l'assistente perché tutti i suoi servizi sembrano siano dovuti e non meritino un riconoscimento.

- ◆ **Intimità fisica:** il lavoro stesso richiede da parte del lavoratore la disponibilità ad entrare in contatto con il corpo per la cura fisica (spogliare, lavare, rivestire, mettere a letto, ...). Potrebbe anche succedere che in alcuni casi, approfittando di questo siano avanzate da parte dell'anziano anche altri tipi di richieste. A complicare la situazione è il diverso grado di potere delle due persone che mette l'assistente in una posizione di svantaggio con il rischio di subire minacce o ricatti, del tipo "O tu... oppure io..." Chi tutela in questo caso le donne lavoratrici?
- ◆ **Collegamento con gli aiuti professionali:** attorno all'anziano ruotano con diversa frequenza ed alternanza varie figure professionali (medico di base, infermiere, terapeuta, assistente sociale, operatore domiciliare). Queste figure possono essere coordinate dal familiare, ma più spesso è l'assistente che si trova in casa quando passa il medico o l'operatore domiciliare ed è ancora l'assistente che deve chiamare aiuti nell'emergenza, in assenza del familiare. L'assistente, inoltre, può essere l'unica persona presente alla morte dell'anziano. Si tratta di responsabilità allargate, che da un lato espongono il lavoratore a critiche e tensioni con gli addetti professionali, dall'altro aumentano il senso di insicurezza dovuto alla mancanza di riferimenti in merito ai servizi, alle procedure, alle aspettative che i professionisti hanno nei suoi confronti.

Molto di questi aspetti dell'organizzazione del lavoro non sono immutabili: al contrario si può fare molto per migliorarli. Elenco molto sinteticamente alcune proposte:

- ◆ **Servizi di accompagnamento** che si affianchino alla famiglia per darle un sostegno concreto rispetto alla selezione della straniera (favorire un incrocio domanda-offerta che non sia casuale), all'inserimento in famiglia, alla sostituzione in caso di abbandono, alla mediazione dei conflitti,

al collegamento con la rete dei servizi sociali e sanitari (medico di base, emergenze, pronto intervento) per non lasciare sulle spalle dell'assistente straniera responsabilità improprie

- ◆ **Percorsi di formazione** per favorire la conoscenza dell'italiano, l'acquisizione delle competenze mancanti che garantiscano all'anziano un'assistenza qualificata e per la supervisione del lavoro in modo da elaborare il ruolo e i sentimenti connessi all'accudimento
- ◆ Più semplicemente, offrire **spazi di ascolto** che consentano alle badanti di sfogarsi, di raccontare di sé e delle proprie difficoltà nel quotidiano con l'anziano e/o con i suoi familiari
- ◆ Proporre **occasioni e spazi di incontro, gruppi di auto-mutuo aiuto** per queste donne che condividono le stesse condizioni di vita, lontano da casa, senza gli affetti più grandi, impegnate in un lavoro molto pesante da un punto di vista sia fisico che emotivo.

Come Sportello Donna ci stiamo attivando per mettere in cantiere alcune di queste proposte. Se qui, oggi, fossero presenti persone che in diversi modi e a vario titolo possono impegnarsi nel concretizzare queste opportunità, questo vuol essere un appello rivolto a loro. Benvengano poi anche queste occasioni di confronto-riflessione-dibattito come quella di oggi, aperte a tutti che aiutano ad interrogarsi e ad aumentare la consapevolezza rispetto ad una realtà che magari non ci tocca ancora direttamente ma che non può e non deve lasciarci indifferenti. A me personalmente, non è mai capitato di incontrare anche una sola di queste donne e di andare a casa senza essere cambiata e toccata in profondità dalle loro storie.

"All'inizio era un po' duro perché non ho figli io e la madre era già morta, quando sono arrivata, (a 40 anni, di cancro). Era difficile con tre bambini, sai com'è, non ero abituata. E' diverso quando viene qualcuno a trovarti, giochi un po' e se ne va. Ma stare con loro...Era triste. Abbiamo pianto insieme, riso insieme, tutto. Uno dei maschi adesso è in collegio, l'altro è grande e va all'università. Ma all'inizio li avevo tutti e tre in casa, tutto il pomeriggio. Ma loro studiavano, facevano il bagno da soli, lei invece no, era piccola, aveva 5 anni. Dovevo farle il bagno, tagliarle le unghie, pettinare, fare tutto, come la mamma. Questo lavoro mi dà tutto...Non ho figli miei... Mi sono affezionata, voglio bene a tutti. Non so un giorno quando finisce... Ma non finisce mai, rimaniamo sempre in contatto, vengono a trovarmi! Sono troppo affezionata"

"Sono contenta della famiglia, vivo tranquilla, del salario sono contenta. Non vedo l'ora di avere i documenti per tornare almeno per un po' in Ucraina perché la nostalgia è tanta"

"Il mio padrone è gentile con me, basta che non parli di *schei*"

"Quando la signora si è sentita male, ed è stata ricoverata in ospedale, mi sono disperata. Sono stata malissimo. Per una settimana non ho mangiato, né dormito, né sono uscita. La figlia della signora mi ha detto che sono cose della vita che accadono e io le ho detto che lei non può capire quello che provo perché sono stata io a starle vicino 24 ore su 24 per due anni. Mia sorella mi ha detto che neppure quando è morta la nonna mi ha sentito così giù e io ho detto che è vero, ma che mi sono affezionata moltissimo"

DIBATTITO

Interventi*

Sono un operatore sociale e lavoro con le persone anziane. Sicuramente, credo si stia facendo parecchio per far emergere dal sommerso questa professione ma anche, come si diceva, un bisogno sul quale c'è ancora, a mio parere, molta ipocrisia. Al riguardo, ringrazio ed esprimo apprezzamento per l'organizzazione di questa iniziativa. A partire dal lavoro che svolgo, colgo una carenza di alternative, rispetto alle case di riposo. Sembra che la famiglia emerga quale unica fonte di risorse dalla quale attingere, per ritrovarsi però a constatare di essere incapaci di prendersi cura dei propri genitori (v. quanto hanno sottolineato le testimonianze) e allora si grava sulle badanti che diventano quasi un altro familiare. Penso che dovremmo liberarci dell'ipocrisia, che è anche istituzionale (v. la legge 142/90 delle autonomie locali).

La mia domanda è se ci sono sul territorio delle esperienze avviate, alternative ai 40/50 euro al giorno per inserire il proprio caro in casa di riposo?

Anch'io ringrazio per l'opportunità di questo convegno e concordo con il fatto che la legge Bossi-Fini non risolva i problemi. Mi dispiace che non si sia adeguatamente considerato che le "badanti" percepiscono uno stipendio per loro significativo e che occorre pretendere da loro che facciano ciò per cui sono pagate. In effetti, non è vero che sono qua per fare una missione, sono qua per lavorare e guadagnare il più possibile e se piangono quando muore il loro assistito è essenzialmente perché perdono il lavoro.

Sono una persona che è nella condizione di maschio che si occupa dei familiari. Volevo con dispiacere sottolineare, rispetto alla situazione che vivo, il fatto che sono venuti meno tutti i legami con le istituzioni presenti sul territorio, sia in ambito civile che parrocchiale: nessuno si fa più vedere o sentire. In secondo luogo, nelle istituzioni si incontrano ancora molte difficoltà, soprattutto quando la persona comincia ad entrare nella fase della non autosufficienza. Penso, per esempio, alla difficoltà che ho incontrato, a livello della burocrazia, nel dover chiedere al datore di lavoro più di un permesso per andare a portare dei documenti in orari che erano solo quelli lavorativi. In tal senso, non ci sono servizi che sostengono o alleviano le fatiche delle famiglie

Sono una professionista ed in questo momento sono anch'io una badante, nel senso che ho tre persone anziane in casa e mi rendo conto ogni giorno di più di come questo abbia rivoluzionato la mia vita, ai diversi livelli. Voglio porre l'attenzione sull'indifferenza, in quanto ho sentito solo un accenno riguardante le famiglie lasciate da sole di fronte alle difficoltà. Credo che il grosso cambiamento intervenuto e che riguarderà i tempi futuri sarà il carico sulle famiglie di tutta una serie di servizi. Allora, anch'io credo di aver diritto ad un tempo libero e non trovo negativo il fatto di poter disporre di un aiuto. Mi sono trovata a dover fare i conti con tempi, con coabitazioni che non ho scelto, ma che sono stati determinati dalle malattie, dalle situazioni di invecchiamento. E' vero che questo si scarica prevalentemente sulla donna, ma anche su mio marito, che non è esente da fatiche, anche su mio figlio grande che in certe ore mi aiuta, specie nei momenti di emergenza. Personalmente penso che sempre più sarà la famiglia a pagare sia in termini economici che umani a vari altri livelli. Penso, allora, alle famiglie in maggiori difficoltà economiche, a quelle situazioni in cui la povertà si associa a nuovi bisogni. Per coloro che si fanno carico delle generazioni anziane diventa una vita faticosissima. Io mi chiedo: "Ma quando potrò avere dei tempi dignitosi per me? Quando finisce la mia giornata di lavoro?" Penso che il tema da porre con forza sia quello che non è accettabile che tutto il carico dei genitori anziani sia riversato sulle spalle dei figli.

Sono una sindacalista. Vorrei tornare al titolo del convegno e fare due domande.

* Il testo degli interventi, come pure le risposte delle relatrici sono stati trascritti dall'audiocassetta e non sono stati rivisti dalle persone che hanno parlato.

A Franca Bimbi: pare, da quello che abbiamo sentito, che si stiano allentando i legami familiari; investiamo molto sui bambini, pur avendo un tasso di natalità bassissimo, e meno sugli anziani. Questo fatto è una necessità o si sta sviluppando un nuovo modello, molto consumista, dove prendo quello che mi serve ed allento ciò che non mi serve più?

Alle ospiti voglio chiedere se stanno cambiando anche i loro modelli familiari, se le loro partenze stanno modificando le loro tradizioni familiari? Cosa sta cambiando in virtù di questo scambio che non è nuovo, ma che ha dei connotati particolari?

RISPOSTE DELLE RELATRICI

Adriana Carotti

Mi dispiace che la signora che ha fatto il secondo intervento se ne sia andata, perché nessuno sta dicendo che queste persone non siano qui per lavorare; è la prima cosa che abbiamo affermato: sono qui per una necessità, per guadagnare e mandare soldi a casa. Questo non vuol dire però che non potessero rivolgersi ad altri tipi di lavoro. Se si sono rivolte a questa tipologia di lavoro è anche perché vi si sentono portate: infatti, non si accudiscono gli anziani se è un lavoro che fa fastidio. Bisogna dire che queste donne fanno tale lavoro in maniera piuttosto amorevole. Certo, ci può essere la “badante” che non si comporta bene, però c’è una grande diversità di potere da questo punto di vista: io, famiglia, ho la possibilità di mandare via la “badante” e trovarne un’altra, perché l’offerta sul territorio, specie delle clandestine che costano meno, è ancora alta. Dobbiamo riconoscere, a proposito della sanatoria, che ci sono ancora moltissime clandestine sul mercato e le famiglie sanno dove possono rivolgersi per trovarle: c’è un’organizzazione fiorente dietro a questo, con mediatori che sono da entrambe le parti (stranieri ed italiani). Maria e Gina ci hanno testimoniato di aver pagato, cioè di aver lavorato i primi mesi per dare i soldi a chi le aveva fatte venire.

Si dice che noi le paghiamo: 647 euro. Io sfido chiunque a fare il loro lavoro per lo stesso numero di ore a questo stipendio. Per un confronto, penso agli operai del settore tessile - quello più sottopagato della nostra industria - che prendono circa 800 euro al mese per 40 ore e dopo le cinque di sera sono liberi. Occorre contestualizzare le cose che si dicono. E’ vero che ci sono problemi per la famiglia. L’ho detto prima: c’è una guerra dei poveri, una guerra dei bisogni. La Legge Bossi-Fini non ha risolto i problemi e nemmeno questa sanatoria. Sono contenta che le assistenti abbiano potuto emergere, ma è stato un intervento populistico, elettorale. Questa era una grande esigenza delle famiglie e lo Stato concedendo la sanatoria ha deciso di lavarsene le mani. Le Regioni, (anche il Veneto) da questo punto di vista, sembrano aver recepito il fatto di dare dei finanziamenti che almeno coprano l’aspetto contributivo, ma è stato come dire: “Cara famiglia, di questa cosa io non me ne voglio occupare. Vuoi le badanti? Ti do le badanti”. Voglio vedere se avessimo preso i nostri anziani e li avessimo portati tutti davanti alle prefetture, che cosa sarebbe successo?!. Non è stata una risposta ai problemi. E’ stato il contrario. Per me che mi occupo di migranti era comunque importante che alcuni di loro potessero emergere – e questo, ripeto - è un dato di fatto positivo – però mi sono chiesta se accettando questa cosa non avallassi la scelta dello Stato. La risposta è aperta. La politica si deve fare avanti, a partire da quella delle nostre scelte, del sindacato.

Franca Bimbi

Non spetta a me, essendo politicamente all’opposizione, sostenere la Bossi-Fini, ma dal dibattito che essa ha suscitato mi sembra sia emerso un atteggiamento propositivo: guardare cosa questa legge ci dà e guardare cosa manca. Questo è stato un atteggiamento consapevole anche di una parte della

maggioranza. In generale, abbiamo visto che la legge ha diversi buchi: non mette né le famiglie, né le straniere in situazione di sicurezza, perché le sottopone a degli stress aggiuntivi. Mi pare, in particolare, che uno dei grossi problemi che resta da affrontare è quello dell'emersione delle organizzazioni. Sono consapevole di non aver approfondito questo aspetto, in quanto, a livello parlamentare, mi occupo di cultura, ma pongo la questione: una parte di queste organizzazioni sono aggregate alla grande criminalità oltre alla banale illegalità. Il dibattito sulle organizzazioni punta solo sul contrasto alla criminalità, però occorre anche tener conto (e le associazioni dovrebbero farlo) dell'emersione delle organizzazioni del secondo tipo. Personalmente, penso a quando avevo i figli più piccoli e dovevano andare all'estero per imparare l'inglese. In questo caso io mi sono rivolta ad una organizzazione, con la quale ho fatto un contratto che prevedeva come pagamento il corrispettivo di un salario mensile di mia figlia che avrebbe fatto la *baby sitter*. Questa agenzia internazionale, a sua volta, mi dava una serie di garanzie precise. Il problema, torno a ribadire, è quello dell'emersione di tali organizzazioni. Non dobbiamo fingere su questo e distinguere la semplice illegalità dalla criminalità.

Mi pare, dalle riflessioni ascoltate, che abbiate fatto un lavoro molto bello non solo sulla dimensione umana, ma anche su quella culturale. Io vorrei porre l'accento su una tensione sottostante che mi pare emergere: quella tra denaro, cura, emozioni, affetti. Penso che occorre affrontare questi aspetti non tagliandoli con la spada, ma scavandoci dentro.

Molte delle testimonianze vertevano sulla morte degli assistiti. Sappiamo benissimo che quando muore un familiare c'è subito l'intreccio tra il tema del dolore e quello del denaro; perché non dovrebbe esserci nel caso di una lavoratrice straniera?

La nostra società post-contadina (anche se da poco), quasi post-industriale è una società che rimuove la morte. Di fronte, ad esempio, a quella testimonianza in cui la badante aveva pianto di più per la morte della sua assistita di quando era morta la nonna, credo che occorre riflettere sul fatto che è un trovarsi di fronte alla morte ed essere in terra straniera: si mettono insieme due vuoti, due perdite.

Come si è di fronte alla morte? Anche se si lavora in ospedale, anche se si è un'infermiera o se si è figli quando muore un genitore? Se poi la morte di una persona corrisponde alla perdita di lavoro in terra straniera si sperimenta davvero un grande vuoto e si comincia a chiedersi: "Come faccio con i miei figli a casa?". Il discorso è interessante dal punto di vista psicologico e noi dobbiamo riflettere sulle ambivalenze, non solo delle persone che assistono i nostri cari, ma anche delle nostre.

Io credo che invece di dire piange perché ha perso il lavoro o piange perché era affezionata, occorre mettersi con molta chiarezza di fronte all'interrogativo: "Che cos'è la morte nella nostra società e perché, di fronte a questo, abbiamo deciso che essa sia gestita da donne straniere?" Straniere che poi diventano più familiari delle figlie, modificando anche il disegno simbolico delle relazioni familiari.

A proposito di tali relazioni, la famiglia italiana nell'Europa continentale occidentale è una di quelle che tiene di più ai legami familiari, ma anche per questo motivo fa meno figli. I paesi che in Europa hanno i tassi di natalità più bassi sono quelli che hanno visto una rapida modernizzazione, con donne istruite ed inserite nel mondo del lavoro extradomestico, che investendo molto sulla cura dei figli, ma con degli uomini che aiutano poco di più dei loro padri, ne fanno pochi. L'Italia, essendo un paese con legami familiari forti, vive, inoltre, il conflitto tra diritti individuali e legami familiari.

Queste donne straniere che lavorano nelle nostre case forse non aspirano che le loro figlie abbiano il loro stesso numero di figli, ma qualcuno in meno. In fondo, se ogni coppia avesse 2 figli avrebbe fatto la sua parte per la sopravvivenza della specie. Quando ne faceva 6, sapeva che solo un paio sarebbero sopravvissuti. Soprattutto dove non c'era e non c'è lo Stato sociale bisognava e bisogna crescere figli a sostegno della famiglia.

Qui si pone il discorso su due ordini di responsabilità, che hanno significato diverso nei paesi ricchi rispetto ai paesi poveri: la responsabilità delle famiglie e la responsabilità del sistema di *welfare*, dove possiamo vedere anche il ruolo dell'associazionismo, del volontariato, del privato sociale.

Rispetto alla responsabilità delle famiglie: è vero che abbiamo focalizzato tantissimo sui figli, perché i nostri genitori ci hanno allevati sostanzialmente con l'idea che andassimo pure per il mondo e loro grosso modo ce la facevano. Noi li abbiamo presi troppo in parola. Certo, tra una situazione scelta ed un obbligo sociale c'è un'enorme differenza. Però questa responsabilità verso i genitori, verso gli anziani noi non la vogliamo guardare in faccia. Da una parte alcune testimonianze dicono che le famiglie non ce la fanno, essendo arrivate ad un livello di vita diverso da quello dei genitori vogliono mantenerlo anche nella seconda età, invece, in questa età noi ci troviamo a casa i figli trentenni e vicino a casa i genitori settanta-ottantenni.

Un'altra parte dei problemi delle famiglie è legata al fatto che tendiamo a rimuovere il problema della cura degli anziani. E' vero che i servizi sono molto settoriali. Penso ad un progetto fatto alla fine degli anni '80 nel comune di Venezia dove erano coinvolti anche i servizi agli anziani, costituito da una rete integrata fra comune e volontariato, ma c'erano tanti servizi sommersi, soprattutto nel sanitario. Questa rete integrata significa che l'anziano dovrebbe poter restare a casa e poi, quando diventa non autosufficiente, avere la persona che lo aiuta, l'accompagnamento, aiuti economici, ma la famiglia dev'essere in rete, come pure i servizi. Nessuno può essere e fare da solo, altrimenti ad un certo punto non regge più. La persona meglio pagata, più forte perché in rete, può farcela. La responsabilità delle famiglie è messa insieme alla responsabilità del servizio.

C'è anche in cantiere un progetto di assicurazione obbligatoria per la non autosufficienza. Io so che oggi posso accantonare, so che essendo donna ho la probabilità di vivere cinque anni in più, ma di questi una parte potrà essere di non autosufficienza. Io credo che bisogna attivarsi sul serio in tal senso, altrimenti gli anziani nei servizi pubblici costeranno "troppo"! Anche perché, soprattutto in Italia, gli anziani adesso, e i loro figli, non sono disposti ad abbassare il loro livello di vita quando diventeranno anziani.

C'è poi il problema della comunicazione: già facciamo fatica a reggere i nostri genitori e i figli trentenni; è difficile comunicare con persone che hanno costantemente, e giustamente, una parte del loro cuore altrove come lo è comunicare con un anziano che sa di avere di fronte la morte e che ci sono modi diversi di morire. Quest'ultimo è uno degli spaventi insuperabili perché la morte riguarda tutti, ma l'idea che ci sono modi diversi per arrivarci spaventa moltissimo. Questo attiene al tema della violenza sugli anziani che abbiamo rimosso, perché i nostri genitori non si ponevano il problema oppure si difendevano da sé. E' un tema da affrontare, prima che sia troppo tardi, e riguarda le organizzazioni che se ne occupano, le persone nelle loro case, i familiari.

Lina Scarpari

Condivido pienamente quello che diceva Franca Bimbi relativamente alla morte. Quando avevo ascoltato l'intervista alla persona di cui abbiamo parlato prima, non mi era balenato assolutamente per la testa ciò che è stato rilevato. Sicuramente c'è il vuoto di fronte alla morte e per una straniera credo si possa capire cosa significhi.

Rispetto ai servizi alternativi alla casa di riposo e a questo sistema di assistenza privata, non sono molti, o meglio sono pochi i luoghi dove questi servizi ci sono e c'è difficoltà ad accedervi. La possibilità o meno di accedervi, con i relativi tempi, dipende dall'organizzazione all'interno dei Comuni. Ad esempio nel Comune di Schio è stato istituito uno Sportello Unico per l'anziano dove le famiglie possono rivolgersi. Questo snellisce moltissimo i contatti fra i diversi servizi. La persona può vedere quali sono le varie opportunità presenti su tutto il territorio e può iniziare una procedura che va avanti pressoché da sola. Questo è un esempio concreto di servizi che aiutano le famiglie.

In positivo, rispetto al problema dell'informazione sulla sanatoria, voglio dire che la Caritas ha messo in moto un'organizzazione di sportelli che si sono attivati su tutto il territorio vicentino per dare

sostegno, aiuto alle famiglie con chiarezza di termini. Penso che altrettanto si possa fare in altri contesti. Qualche volta manca solo lo stimolo di chi parte per primo.

Maria

Rispetto al cambiamento dei modelli familiari in Ucraina porto un esempio: il nipote della signora presso cui lavoro dev'essere accompagnato in macchina a scuola ogni mattina, mentre mio figlio a sei anni se ne andava a scuola a piedi da solo senza problemi, aveva le chiavi, tornava a casa e si scaldava da mangiare. Un bambino ha grandi capacità di imparare le cose precocemente, basta metterlo nella condizione di farlo e dirgli precisamente cosa deve fare. Invece qui si ha un grande timore a caricare di qualche responsabilità i bambini.

I vostri uomini, poi, vogliono tanta libertà. Vogliono per esempio prendersi dei momenti di festa, di svago da soli, senza i figli. Da noi invece si desidera fare festa insieme.

"Recentemente ho fatto una visita agli occhi perché non ci vedevo bene. Ho chiesto al dottore se sono le lacrime che fanno questi danni agli occhi. Lui mi ha detto che non sono quelle e adesso posso piangere più tranquillamente"

"Alle 17 le persiane erano già chiuse. La signora emetteva un lamento continuo di giorno e di notte. All'inizio pensavo che non ce l'avrei fatta... Io piangevo e la signora, con l'unico braccio che ancora muoveva un po', mi asciugava le lacrime. Io le raccontavo molte cose e lei mi ascoltava. I suoi dicevano che lei non capiva, ma non era vero oppure lo era, ma solo a tratti"

INDICE

| | |
|---|--------------|
| Presentazione <i>Maria Grazia Piazza</i> | pag. 5 |
| I MODELLI DELLA CURA NELLA TRASFORMAZIONE DELLA FAMIGLIA E NELL'INCONTRO TRA CULTURE <i>Franca Bimbi</i> | pag. 7 |
| TESTIMONIANZA <i>Gina</i> | pag. |
| VOLTI VISIBILI E INVISIBILI DI CHI SI PRENDE CURA DI NOI <i>Adriana Carotti</i> | pag. |
| TESTIMONIANZE <i>Maria</i> <i>Gala</i> | pag. pag. |
| BADANTI E LORO ASSISTITI: DUE ESIGENZE CHE SI INCONTRANO O SI SCONTRANO? <i>Lina Scarpari</i> | pag. |
| DIBATTITO | pag. |